

DISCORSO
IN LODE DELLA COREGGIA

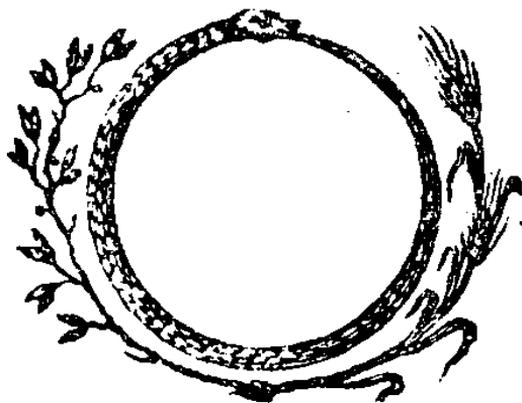
F A T T O

AI PADRI SPETEZZANTI

D A

EMMANUELE MARTINI

DECANO DELLA CHIESA D'ALICANTE



I N V E N E Z I A .

M. DCC. XCII.

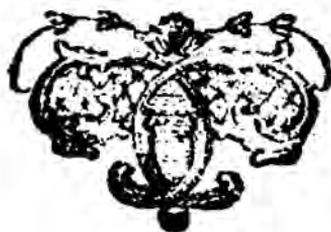
Nella Stamperia GRAZIOSI a S. Apollinare.
CON PUBLICA APROVAZIONE.

Dal sito www.mori.bz.it

Intorno la purità, eleganza, e piacevolezza del discorso del nostro Autore, così dice nella sua vita Claudio Magiansi:

SEMBrerà forse ridicolo, ma non da lasciarsi però in perpetuo silenzio, ciò che avvenne fra le altre cose presso Alessandro Guidi che dimorava in Roma nel Palazzo Farnese. Radunavansi colà ogni settimana dei Soggetti eruditissimi per esercitarsi nell'eloquenza. In quella rispettabilissima Assemblea fu assegnato ad Emmanuele Martini Spagnuolo, padre delle facezie, un argomento in lode della Coreggia. Su tal soggetto scrisse il medesimo un' Orazione, che piacque cotanto a purgatissime orecchie, che il Cardinale d' Aguirre, mosso dalla fama degli applausi (sì grand'è negli uomini l'a-

more delle novità) ; volle udirla ; e ammirò in un leggerissimo argomento l'ingegno dell'eccellente Soggetto , e la facetissima facondia del suo stile .



DISCORSO

IN LODE DELLA CORREGIA

AVendo sempre sofferto assai di mal animo, che la Coreggia se ne vada esule e ramminga dalla Città, e che sia rigettata e bandita dalla società e compagnia degli uomini, e principalmente in questo tempo, *Padri Spetezzanti*, in cui celebriamo secondo il costume *ὀσπριορτυία καὶ νοσοκομοσίη*; mi sembrò questa essere una cosa assai funesta, e che arrechi pregiudizio alla salute della Repubblica. Imperciocchè qual caso mai più crudele e più deplorabile, e da non osservare neppure con occhi di ferro, quanto l'aver allontanato, bandito, e scacciato colle fischiate dalla Città, dalla Repubblica, e dalla Società degli uomini, le delizie del popolo, il conservatore della pubblica libertà, o ciò che temo di dire, ma pure il dirò, l'ara della salute? Possono le altre pesti vagare impunemente per la Città, e non è lecito ad un ottimo Cittadino benemerito certamente al maggior segno di ognuno respirare l'aria della sua patria? E' arrivata, a dir il vero, a tal grado la schiocchezza e la follia degli uomini, che

se voi, *Padri Spetezzanti*, non aveste avuto qualche cura, o il desiderio di conservare la Coreggia, sembrerebbe già, che non si potesse più sperare della sua salvezza, nè di conservare il di lei nome. Rilevo esser certamente una cosa la più difficile di tutte lo sradicare affatto, e il rivolgere diversamente da quello che permette l'opinione fissa nelle menti ciò ch'è inveterato per comune consenso e parere degli uomini. Ma essendo o per ignoranza, o per il cieco livore di coloro che suggeriscono, strascinate quà e là facilmente le opinioni, non senza ragione ho concepito nell'animo mio una grande speranza, quand'abbia scancellata e superata l'opinione adottata volgarmente intorno la Coreggia, di rimetterla nel suo stato primiero. Ciò certamente non dubito, che sia, secondo il mio parere, per succedere, se dimosterò la di lei nascita, l'educazione, la perizia delle arti liberali, le doti dell'animo, lo splendoe della virtù, la dignità, l'autorità, e l'utile della Repubblica, e dei particolari. Distruggerò in oltre colla verità accompagnata dalla fortuna le calunnie e le ingiurie scagliate contro la medesima dalle teste sventate. E primieramente; *Padri Spetezzanti*, stimo, ch'io debba far parola della di lei antichità. Chi mai può trovarsi tanto privo di ragione, e sì rozzo, che non confessi esser la Coreggia eguale all'uomo nell'origine? Imper-

ciocchè nell'istante medesimo che il supremo Fattore soffidò quello spirito vitale alla macchina inanimata ed inerte, quella virtù infusa cominciò ad esercitare gli uffizj naturali; onde chi sarà per credere, che abbia ignorato, oppur omesso quell'uffizio tanto necessario di mandar fuori l'aria racchiusa a ferrata, tanto nociva alla stessa natura? Principalmente quando lo stesso primo Padre degli uomini, che non conosceva nè rossore, nè urbanità, non l'ha nè compressa, nè soffocata, mentre sforzavasi di uscir fuori. Che sia stata la Coreggia più antica del discorso, e che si abbia fatto sentire prima che gli uomini parlassero, lo possiamo rilevare dalle Rane di Aristofane, quando null'altro sapevano, se non

*Προσπαρθεῖν εἰ εἰς τὸ σθμα,
Καὶ μινδῶσαι πον ξυκαίτων (a):*

Riguardo alla nascita, non ebbe Genitori di vile condizione. Lascio da parte le ciance di coloro che stimano aver la sua nascita da Giove Stercorario; o (come un Orfeo) *εἰλυμένη κότρω (b)*. E noto certamente ad ognuno, ch'ebbe dei Genitori illustri presso tutti per la loro autorità, per lo splen-

(a) *In os oppedere, & merda sodalem fedare.*
(b) *Fimo delibuto.*

dere e per la nobiltà della loro prosapia, quantunque s'ingannino in qualche conto, e sieno varj di opinione coloro che ci informarono d'un tal fatto, Aristofane veramente in *Pluto* la fa figliuola delle farinate; poichè avendo detto:

Καὶ γὰρ ποτ' ἦδη τῆς ἀδαρῆς ποσσὴν ἔφαλλον (α)

Soggiunge poscià ...

Μισγύπαντο Ἀπέπρωτον. ἢ γαστρὸν γὰρ ἐπιφύσησθε με (β)

Se devesi prestar fede a Camaleonte poeta di Ponto, la chiameremo figliuola della Fava, poichè egli riferisce, che avendo veduto un asino una certa persona a mangiar delle fave, fu preso talmente dal desiderio delle medesime, che non potè far a meno di mandar fuori delle Coreggie. Anche Telemaco d'Acarna, per aver pronte le Coreggie, alimentavasi ogni giorno di fave. Difilo poi Medico di Sifano attribuì quest'onore alle Rape. Se vogliamo ascoltare Zenone Principe degli Stoici, ritroveremo esser la Coreggia figliuola de' Lupini; il qual Filosofo, per istabilire e confermare coi fatti quella leg-

(α) *Ego tu bonam partem pultis absorpsi.*

(β) --- *Misum in modum*

Pepedi: nam venter meus intunerat.

ge che aveva promulgato intorno la libertà delle Coreggie, era solito cibarsi di lupini. Quanto a me, per non parere di oppormi all'autorità di tanti Soggetti si illustri, mi prenderò, non senza ragione, l'ardire di chiamate la Coreggia figliuola dell'aglio, della cipolla, dei lupini, delle fave, delle rape, della polenta, e d'altre cose di tal genere, *τυλαματικη*.

Conoscete la nascita, *Padri spetezzanti*, e avete sotto gli occhi la nobilissima prosapia di sì grand' Eroe, onde, se per malvagità e perfidia degli uomini si fosse internata nella sua onestissima famiglia qualche brutta macchia, possa mondarsi colla spugna del vostro giudizio. Imperciocchè l'obbiezione che fanno alcuni circa quella Coreggia polentaria della medesima famiglia, che venne, com'essi stimano, ignominiosamente introdotta in Teatro da Plauto in tempo che si rappresentava la sua Commedia intitolata il *Carculione*, potrebbe sembrare a dir il vero una cosa affatto vergognosa, ed infame, se i Re di Cipro non avessero fatto in addietro lo stesso nel superbissimo Trionfo di Alessandro Magno ritornato in Fenicia, per testimonianza di Plutarco, locchè fecero pure Nerone ed Eliogabalo Imperatori. Che? non rispose forse Augusto talvolta, che i Comici erano esenti dalle bastona-

te? Anzicchè Livio lasciò scritto, che l'Arte del Commediante non era vergognosa nella Grecia. Ma che dico in Grecia? anzi Macrobio provò nelle Cene, che non erano annoverati in addietro fra le persone infami coloro che comparivano in scena. Ma concediamo, che fossero vili, e soggetti alla censura, certamente dovevano esser notati d'infamia e di disonore coloro che spontaneamente si faceano vedere sulle Scene e seguivano l'Arte Comica; ma non il nostro Soggetto che fu strascinato, e introdotto quasi per forza in iscena da un uomo di vilissima condizione, insaziabile, ghiottone, seguace delle mense, e buffone triviale, cioè il paraso Curculione.

E' molto difficile quella questione sì grandemente dibattuta, di qual colore ella sia, di qual'apparenza, e come sia formata. Per dicifrare le cose suddette converrebbe, che si chiamasse quel gallo... quanto più questa, che se ne va accompagnata (si allontani dalla lingua l'invidia) da un grassissimo odore. Contuttociò, se in una cosa tanto dubbiosa si può servirsi di conghietture, siamo in istato di rilevare anche dalla strettissima porta della propria Casa per cui le è libera l'uscita, esser dessa macilente e sparuta. Della qual cosa potrei chiamare certamente per testimonio Catullo piacevolissimo

buffone, e nasutissimo motteggiatore, che colla sua vista acutissima, di cui era dotato, potè vedere,

subtile & leve peditem Libonis.

O beatissimo fra i Veronesi che meritò di conoscere nel volto un sì grand' Eroe! Non avvenne ciò a me che sono un vile omicciuolo, e senz' alcuna gloria. Che dico a me? anzi a memoria d' uomini non si trova, che a niun mortale sia stato conceduto dagli Dei un sì grand' onore.

Il di lei idioma, o sia il suo linguaggio, *Padri Spetazzanti*, tutti l'intesero, ma niuno potè comprenderlo. Imperciocchè dovunque s'abbia sentito, s'udì con istupore a parlare con un dialetto straniero, e lontano affatto dall'intendimento umano. Io penso, che *Strepsiade*, con cui familiarissimamente si tratteneva, l'abbia dal lungo uso, e continuo colloquio del tutto inteso, o che sia arrivato quasi ad intenderlo. Imperciocchè dice *in Nubibus*.

Χῶσσερ βροννὴ τὸ ξωμίδιον παταγεῖ. καὶ δεινὰ χειράγειν.

Ἄρ' ἔμεις πρῶτον, παππαξ. καπειν' ἐπάγει παπαππαξ.

Χῶσσεν χεῖρα κομίδῃ, βροντῶ παπαπαππαξ.

Et jusculum, uti tonitru, strepit

Intus: tum fragor editur ingens:

Primo sensum pappax: mox inde

Infert sonitum papappax.

Et quando caco, dum demum papapappa.

Le quali parole non furono proferite da Strepsia-
de in faccia a' barbaggiani e balordi, ma! alla pre-
senza del sapientissimo Socrate. Abbiamo dunque ,
Padri Spetezzanti, provato, che la Coregia ha il
suo dialetto e la sua regola di parlare, cosicchè fal-
samente ci verrà opposta l'importuna garrulità e il
torpore del nostro Soggetto da coloro, che al mag-
gior segno si sforzano di eccitare contro di esso l'
invidia d'ognuno. Ciarlino ora, *Padri Spetezzanti* ,
e gridino pure coloro che con ingiuriosissime parole
perseguitano la fiacchezza, e lo scilinguato ed ottuso
torpore della sua lingua. Parla ella affè, anzi si
serve di tre dialetti di discorso. Imperciocchè si sen-
te talvolta proferire *paax*; da coloro che sono in età
più adulta *papappax*, e da quelli in età virile *pa-
pa pappax*.

Non estimo di eseguire una piccola cosa, *Padri
spetezzanti*, nel difendere la causa del nostro Sog-
getto, e la sua onesta e pudica educazione, e i
suoi costumi corrispondenti all'educazione e all'inte-
grità del suo animo. Imperciocchè non suole con-
versare, nè trattenersi in mezzo al tumulto ed al
fasto degli affari civili, ma in un luogo appartato,
e in una solitudine lontana dallo strepito della
Reggia.

*For umque vitat, & superba civium
Potentiorum limina.*

Imperciocchè aveva conosciuto, che non poteva sicnramente sfuggir l'odio civile, e gli altri imminenti pericoli in altro modo, che intraprendendo una vita privata, e procurare di vivere a se stessa piuttostochè pegli altri; e che sarebbe in tal modo (locchè è a guisa di un portentoso) per apportare una maggior utilità alla Repubblica, se tenesse lontani da se i testimonj della sua vita, e sfuggisse a più potere gli orecchi de' Cittadini. Quindi seguì, che passi la sua vita nei nascondigli più segreti delle Case, nei bagni privati, nelle stanze particolari, e finalmente sotto le vesti, come quella Coreggia del giovanè Aristofaneo, che Strepsiade dice, che fu

Ἐν πείνῃ σισύραις ἐγκαχορδύλημενον (a).

Che mai si dirà, se osserveremo i suoi costumi? Non risplendette forse sempre la sua gran carità verso i Cittadini? Lasciando da parte i suoi benefizj conferiti a tutti con una singolar benignità, chi mai di voi, *Padri spetezzanti*, può comparire tanto ingrato, sì dimentico dei benefizj, sì vile, e tanto sfrontato, che non confessi i suoi grandissimi meriti

(a) *Quinque stragulis involutam.*

verso di voi, le vostre mogli, i vostri figliuoli, e la vostra famiglia, come pure verso la Repubblica, e finalmente verso tutto il genere umano? Tanto si diffondono i suoi benefizj, che non solo i popoli rimotissimi e barbari si confessano obbligati alla sua carità, ma l'amano naturalmente anche gli stessi bruti. Poichè il porco udita la Coreggia subito accorre, per raccogliere senza indugio lo sterco.

Ma quantunque ami cotanto la solitudine, con tutto ciò talvolta per divertirsi accogliendo l'allegrezza ed il riso, anzi essendone l'autore, non si vergogna d'uscire in pubblico nelle radunanze degli uomini, dove conversa riso smoderato, e vi scorre liberamente, dilettandosi sopra ogni altra cosa dello stesso riso, cosicchè spesse volte esce fuori per eccitamento del medesimo. Quindi giudico non senza ragione, che Democrito abbia superato di molto in questa facoltà di spetezzare tutti i mortali *γίλασι μὲν πάντων*.

Fu sempre amatissima della Libertà, come Bruto, e Cicerone, poichè trovandosi in schiavitù o nelle Carceri, non avvi pietra che non mova per liberarsi dai legami, dai vincoli, e dai lacci, che la ritengono.

Volendo proseguire parimente le doti della Coreggia, e gli ornamenti delle lettere, la ritroveremo certamente istruttissima in ogni genere di scien-

ze, e di Arti liberali, e proveremo anche con un solo esempio essere stata al maggior segno eccellente nell' eloquenza. Imperciocchè meditando una volta Metrocle fratello d' Ipparchia, e discepolo di Teofrasto, mandata fuori, non so in qual modo, fra la sua meditazione, una Coreggia, talmente si vergognò, che per tristezza si chiuse in casa con disegno di morire da fame; locchè avendo inteso Crate, ch'era stato chiamato alla sua Casa, si portò presso di lui, essendosi prima empito a bella posta di lupini. Lo consigliava con parole, che non commettesse niuna cosa grave contro se stesso, mentre sarebbe stato quasi un portentoso, se non fosse lecito far una separazione secondo la natura dello spirito. Finalmente mandata pur esso fuori una Coreggia, lo rese persuaso, avendolo confermato con un fatto simile. Da quel tempo fu suo Uditore, e fece un grandissimo profitto nella Filosofia. O lingua eloquentissima, e facondissima! O azione degna affè di gloria immortale! Aveva preveduto per certo Crate, che le sue parole non sarebbero state di alcun peso, se non avesse chiamata per compagna di sì grande impresa la potentissima facondia della Coreggia. Chi può dubitare, che quell' eccellente Filosofo non siasi premunito di sentenze di gravissimo peso, dovendosi accingere a sì grande impresa, eppure sarebbe stato indarno, se la Coreggia non fos-

se stata di ajuto al di lui discorso languido e snervato. Certamente quella provò con una semplice parola ciò che non avrebbe provato Crate con una grandissima quantità di sentenze.

Che sia stata peritissima del pari della Musica, non verrà negato da chiunque abbia letto i Libri di Agostino Vescovo d'Ipbona *de Civitate*, dove dice: *Nonnullos ab imo sine pædore ullo ita numerosos pro arbitrio sonitus edere, ut ex illa etiam parte cantare videantur*. Tal fu un certo Tedesco della comitiva di Massimiliano Cesare e di Filippo di lui figliuolo, allorchè erano arrivati in Ispagna; il quale replicava colle Coregge qualunque sorta di verso. Intorno la Tortorella scrisse Aristotele; che mentre Ella canta, manda fuori spessissimo delle Coregge - Imperciocchè ad esse *ἴδιον συμβαίνει ὁ ἀποφοῦν*. Per certo stimo, che quindi sia derivato quel proverbio *Turtur cantat*, rispetto a quelli per appunto che trombettavano colla parte d'eretana. Dicesi assai a proposito da Nicarco *πρόδι τραυλῶν κείσα μίλοι*. (α)

Tutto ciò, *Padri Spetazzanti*, non farebbe affatto di alcuna conseguenza per formare un grand'

(α) *Crepitus balbum melos emittens.*

Eroe, se fosse privo di quella virtù che regola i costumi, e ch'è moderatrice delle azioni umane. Ma il nostro Soggetto fu sempre talmente illustre in ogni parte per le eccellenti doti dell'animo, e pegli ornamenti della virtù, che sembra quasi un portento. Primieramente mi si presenta dinanzi gli occhi un esemplare d'un animo grato. Certamente non si trova, che abbia offeso mai, neppur in menomo conto, colui che gli lascia libera la strada, tanto è amante della giustizia, e memore de' benefizj; anzi lo preservò quasi un altro Apollo *αλεξίκακος*, da un molesto dolore di ventre che congiurava alla sua distruzione.

Chi non sa che nella nostra Coreggia principalmente conviene commendare la Religione produttrice e madre di tutte le altre virtù? Telemaco di Acarna, affine di averla pronta, la fomentava con un alimento gratissimo, cioè con una gran pignatta di fava, con cui mantenevasi in vita, non per altro motivo appunto, fennon per celebrare la solennità anniversaria *των πυκνιψίων* colle Coregge. O religiosa azione Pia! Ma che dico Telemaco? La stessa Atene non potè immaginarsi in onore di Apolline niun timiama, nè niuna sorte di aromati più grata e più accetta a sì gran Nume, quanto il soavissimo odore della Coreggia. Laonde fu decretato con una severissima legge di religione, che non conservasse-

ro la loro vita con altra specie di cibo, che con legumi.

Quindi si presenta alla vista d' ognuno anche la frugalità della Coreggia, mentre contenta di certe cose vili e abbiectissime, gode in modo particolare di nutrirsi di agli, lupini, rape, cipolle, fagioli, e d' altre vivande di tal genere, cosicchè nel lusso e nell' opulenza perisce, o divien languida, e perde la forza; onde ne segue, che disprezza affatto la lautezza.

Ma quanto più tenace è il nostro Soggetto della giustizia, e di dare ad ognuno il suo, tanto maggiormente è rigido e severo nel vendicare le ingiurie. Imperciocchè odia talmente quelli che sogliono comprimerlo, raffrenarlo, ed ingannarlo, mentre si sforza ad uscire, ed avido di vendetta, e di strage in tal guisa li perseguita e li tormenta, che incrudelisce fino a recar loro la morte. Del qual fatto, poichè esistono degli esempj non pochi e non oscuri, *Padri Spetezzanti*, giudicai di dover lasciarli sotto silenzio per non esservi molesto e noioso. Che se opera con minor rigore, prende vendetta dell' ingiuria inferitagli con una certa specie di pene più miti. Poichè avendo alcuni compressa la Coreggia per lungo tempo, e volendo, col chiuder le porte impedire ad essa suo malgrado l' uscita, resistendo felicemente alla medesima, mentre era ac-

cinta a un vigoroso affalto; contuttociò nel tempo stesso, che si sforzano di reprimere la violenza della Correggia che tenta di uscir fuori con furore, e le scorrerie che sono fatte quà e là da essa, rallentano un tantino le porte, onde viene dalla medesima manifestato il loro tentativo, e tratto seco un involuppo restano sporcati, e smerdati, oppure succede l'una e l'altra cosa. Affetta, e sostiene parimente la sua autorità, e dignità a tal segno, che osservando di esser dileggiata o dispreggiata da alcuno, divenendo quasi furibonda si adira in un modo meraviglioso, mentre condanna lo schernitore alla pena del taglione. Vi reca un esempio, *Padri Spetezzani*, quella mirabile azione che vienè da Federigo Dedekind descritta nel modo seguente (a).

Missus ad externas orator maximus oras

Nuper erat, lingua consiliisque valens.

Virgineo in cœtu, dominaeque ante ora potentis.

Debuit eloquii tela cedere sui.

Utque in conspectu dominae data copia fandi

Sollicitus graviter lumina figit humi.

(a) *Lib. 3. c. 7. de simplicitate morum.*

*Jamque soluturus facunda civiliter ora ,
 Ut solitum feri , flectit utrumque genu .
 Sed quia se nimium miser incurvabat in auras
 Edidit ingratum ventre crepante sonum .
 Nil tamen hoc factio perterritus , absque rubore
 Prosequitur causæ cæpta severa suæ .
 Dissimulant omnes crepitum audivisse , sed una
 Non bene quæ risum Virgo tenebat , erat .
 Dumque sibi indulget nimium videre loquentem ,
 Ab ! male virgineas claudit inepta nates .
 Et tenuem ventris crepitum subtiliter edit :
 Audieris , lyricum dixeris esse sonum .
 Tum memor admissi Rbetor sua cæpta relinquens ,
 Virgineum alloquitur verba per ista chorum .
 Pergite sic ventos ex ordine , pergite Nympha
 Mittere , quos longum continuisse nocet .
 Inde ubi me rursus quoque mittere jusseris ordo ,
 Officii peregam munia cuncta mei .
 Illico virgineas perfusa rubedine malas
 Dejicit ab oculis mæsta puella suis
 At reliquæ ingenti risu quatiuntur , & illo
 Solvitur acutum contio facta modo .*

Voi vedete, *Padri Spetezzanti*, che quella Donzella che si sfacciatamente insultava e dileggiava la

Coreggia, fu da essa castigata con una pena che si era ben meritata.

Chi mai non fece sperienza nelle cose private della di lei forza, della virtù, ed eccellenza dell'animo suo? Imperciocchè nell'istante medesimo che osserva il suo compagno tremante per il timore, quasi che si vergogni della poltroneria, fa ogni tentativo per abbandonare totalmente il detto suo compagno poltrone, vile e disanimato, per non sembrare anch'essa di essere d'animo abjecto, locchè sperimentò quella vecchietta di Aristofane in *Pluto*.

Ἐπὶ τῷ δέῳ βδέυσσιν δειμύτερον γαλήνῃ (a).

E quello presso Luciano (b) che ὑπὲρ βδύσσιν ὑπὸ τῷ δέῳ (c).

Avendo veduto titubante e colto dal timore sull'istante d'una battaglia Arato Sicionio, volle abbandonarlo piuttosto che andar soggetta alla perdita della propria stima, facendone testimonianza di tal cosa Plutarco nella di lui Vita. Ma ciò è di poca conseguenza, mentre scacciò dalla sua società e coabitazione lo stesso Nume Priapo ch' erasi atter-

(a) *Ex metu pendens quavis fele acerbius.*

(b) *In Lexiphane.*

(c) *Ex metu visibat.*

fito alla vista di certe ammaliatrici , attestandolo Orazio:

Nam, displosa sonat quantum vesica, pepedit.

Riconobbe inoltre senza dubbio Claudio Imperadore la sua utilità nella Repubblica, e il pregiudizio che farebbe per derivare alla salute de' Cittadini, se non avesse richiamato alla Città la Coreggia, ch' era da gran tempo bandita, e se non le avesse restituito tutto ciò che aveva perduto. Non solo la rimise nel suo primiero stato, ma volle, che fosse accolta nei pubblici conviti, e fra le vivande; locchè avendo meditato per lungo tempo, l' espresse con un decreto fatto su tal proposito, *quo veniam daret flatum, Crepitumque Ventris in convivio emittenti.* Siffatto onore di richiamare con un editto un bandito, non fu concesso a niuno prima di essa. Ma avendo tolto la morte al providissimo Imperadore de' Romani la gloria concepita nel suo animo per sì grande azione: scacciata la Coreggia dal commercio e dalla società degli uomini, fu costretta di nuovo ad andar raminga con gravissimo pregiudizio della salute umana; cosicchè, *Padri Spetezzanti*, se fosse stata richiamata (per dir così) nelle viscere, e resa familiare della Repubblica, non faremmo mai incorsi in tante disgrazie. Era stato indotto per appunto a richiamarla Claudio padre e conservatore della Repubblica e della comune sa-

lute da tanti sciamazzzi e pericoli de' Cittadini, che giudicò suo particolar dovere il farne qualche provvedimento. Servissi alla fine sì strettamente della sua amicizia, e fu tanto bene affetto verso la medesima, che perse la voce prima di lasciare la di lei amicizia e familiarità, mentre per testimonianza di Seneca in *'Αποδολοκωντων ultima vox ejus inter homines audita est, cum majorem sonitum emisisset illa parte qua facilius loquebatur, & omnia concacavit*. Non è forse detta quell'aura vitale, per cui respiriamo? Quell'aura che Cefalo Cacciatore, steso sotto un albero, sì appassionatamente amava. Poichè non invocava Cefalo il Zefiretto che accarezza i fiori, e che tempera il calore della State, ma faceva ogni sforzo possibile per chiamar fuori e colle preghiere e cogli accarezzamenti l'aria intrusa nel ventre dall'esercizio e dal moto, dalla quale sua moglie Procri era intimamente tormentata. Che? vi opponete, *Padri Spetezzanti*? Dubitate forse dell'utilità della Coreggia? Fatene sperienza. Reprimete il di lei impero, chiudete l'uscita, serrate ogni via. Sperimenterete; affè, che l'uomo ha sommo bisogno, che dessa gli sia favorevole e propizia. Non intendo solamente di parlare di quella Coreggia ch'è strepitosa e risuonante, ma di quella ancora ch'esce di soppiatto, tacitamente, e a poco a poco. Chi mai di voi, *Padri Spetezzanti*,

avrebbe potuto passare anche un solo giorno in salute? Alla stessa devesi riferire la sanità delle mogli, la salute de' figliuoli, l'indennità e la gagliardia della famiglia. Molte cose finalmente vi sono, *Padri Spetezzanti*, le quali se non sieno riferite ad indizj di animo grato, sembrerà con ragione, che abbiamo contratto un bruttissimo vizio. Come mai potrò narrare tanti vantaggi sì considerabili, che si scorgono derivare dalla medesima negli usi della vita privata?

E' noto quel proverbio di Strepfiade discepolo di Aristofane, piacevolissimo buffone, in *Nubibus*.

Σάλπιγξ ὁ πρῶτος ἐστίν (α).

Vi supplico in grazia, *Padri Spetezzanti*, non sarebbe forse superflua, e di niun uso quella tromba senza la Coreggia, ch'è una destrissima e soavissima suonatrice? Se la Coreggia non avesse dato il fiato, a che avrebbe servito la tromba? Mi sovviene di aver veduto e udito un certo 'gobbo, il quale a suo piacere aveva tanto pronte le Coregge, che non solo ne cacciava fuori senz' alcuna fatica una quantità innumerabile, ma faceva loro cangiar

(2). *Tuba poter est.*

suono rendendole acute, ed ottuse, cosicchè a guisa d'un bellico stromento, oppur d'una tromba, o corno da caccia, dava ora il segno della battaglia, ed ora suonava la ritirata, quasichè spignesse l'esercito al conflitto, o lo richiamasse dalla zuffa cogl' inimici.

Qual cosa più utile all'uomo, *Padri Spetezzanti*, del vitto, e del modo di rintracciarlo, Di questo beneficio parimente si confessano moltissimi obbligati al nostro Soggetto. Per arrecare una prova d'un tal fatto, proporrò, *Padri Spetezzanti*, un certo esempio che fa al nostro proposito. Vi fu in Anversa un certo Corriere di Amsterdam, che viaggiava ogni settimana dall'una all'altra parte. Coloro che si ritrovarono talvolta in sua compagnia narrano, ch'era costui così franco nel cacciar fuori queste bombe strepitose, che a qualunque cenno ancora mandava fuori senz'alcuna vergogna quel suono. Avvenne poi, che fu fatto da esso un patto intorno al pagamento d'una bottiglia di birra eccellente con una certa persona, colla condizione che quello il quale cacciasse fuori più Coregge nell'ascendere la Torre Mariana, che ivi è altissima, guadagnasse la scommessa. Se ne vanno: chiamansi dei giudici arbitri, ed il Corriere caccia fuori prontamente una Coreggia ad ogni gradino, che sono di numero seicento e ventitrè. Avrebbe fatto

lo stesso nello scendere se fosse stata fatta la scommessa d'un'altra bottiglia. Si diede soccorso, e si sovvenne al bisogno e alla sete del nostro Soggetto, di cui se stato fosse privo il Corriere, avrebbe dovuto per la sete e per il caldo esborfare il denaro. Fu a mia cognizione un certo mendico, uomo d'una fronte di ferro, il quale, quasichè cantasse delle arie musicali, invitava a queste delizie delle Muse, e in tal guisa cavava di faccoccia il denaro a coloro ch'erano troppo curiosi. Vi sono alcuni che si dice essersi serviti della nostra Coreggia per ventaglio. Un certo Gentiluomo, essendo lontano i di lui servi, comandò fra il pranzo a un suo domestico, di sventolarlo. Ma quello gli rispose: non so far ciò alla vostra usanza. Fa dunque alla tua, egli disse. Avendo quegli però alzata la gamba destra, cacciò fuori una sonora Coreggia, dicendo, che in tal modo era solito a far vento - Qual amuleto mai, *Padri Spetezzanti*, più possente, più efficace contro i malefizj, gl'incantesimi e le magie? Niuna cosa mette in fuga ed atterrisce più del di lei strepito o suono le Maghe, le Streghe, e le Ammaliatrici. Chiamo in testimonianza Canidia e Sagana presso Orazio, le quali chiamando in un orto alla presenza di Priapo i Dei Infernali, e facendo degl'incantesimi, mentre lo stesso Priapo colpito dal timore, quasichè gli si fosse rotta la ve-

scica , cacciava fuori a più potere delle Coregge ,
 elleno lasciato l'affare imperfetto ,

currere in Urbem .

Canidia dentes , altum Saganae calicendrum

Exudere ; atque herbas , atque incantata lacertis .

Vincula ; cum magno risuque jocoque videres .

E' noto per esperianza e per lungo uso de' Secoli ,
 Padri Spetezzani , esser vissuti lunghissimo tempo
 coloro principalmente , ch'ebbero una stretta ami-
 cizia e una grande familiarità colla Coreggia , e
 che si trattennero di continuo con essa . Impercioc-
 chè a dir il vero quel Zenone Cipriotto fondatore
 della Setta Stoica , che decretò , *Crepitus (scilicet*
ventris) baud aliter rufus liberos esse oportere , ar-
 rivò senz' alcuna malattia all' anno settantesimo se-
 condo della sua età , e farebbe vissuto lungo tem-
 po , se non si fosse strangolato a motivo d' una ca-
 duta che lo conquassò . Crate Cinio che consolava
 colle Coregge , Metrocle parimente Filosofo mor-
 dalla vecchiaja . Per verità anche lo stesso Metro-
 cle fratello d' Ipparchia , che nel meditare suo-
 nava affaissimo da quella parte posteriore , come
 narra Laerzio , è morto quando si soffocò per la
 vecchiaja .

La farebbe già da gran tempo finita pei facchini
 e per altri che portano quà e là dei pesi , se non si

ristorassero coll'ajuto delle Coregge ; e non si rin-
vigorissero di nuovo per sostenere il peso. Quel Xan-
tia di Aristofane in *Ranis* non avrebbe certamente
potuto far a meno di soccombere al peso, se chia-
mate da esso le Coregge, non fosse stato soccorso ;
mentre disse :

Μὴδ' ὄτι ποσῶν ἄχθος ἐπ' ἐμαυτῷ φέρων.

Et mi' pedumque τις αποκαρδήσομαι (a).

Perromano Corace mercenario conoscendo di esser
incapace a portare un peso, chiamata in suo soc-
corso la Coreggia, affinchè somministrasse delle for-
ze alla sua sicchezza, *sollebat subinde alius pedem,*
& strepitu obscuro simul atque odore viam implebat.
Nè son'io il primo, *Padri Spetezzanti*; che abbia
parlato della sua utilità, mentre hanno fatto lo stes-
so prima di me degli uomini celebri. In quella gui-
sa che fece Simmaco presso Marziale :

Pedere te malle: namque hoc nec inutile dicis

Symmachus, & risum res movet ista simul.

Finalmente soggiungerò ciò che in addietro profeci

(a) *Næque quod tantum onus seram,*
Ut nisi me aliquis jam sublevar, crepitum
emittam.

Nicarco: *πρόδι ἡ αἰθέρι* (a). Siccome non, senza ragione, *Padri Spetezzanti*, è quello che solevano dir i Greci quando taluno sternutava *ξὺ σῶον*, così con maggior ragione noi dobbiamo dire, quando alcuno sia tormentato da dolori di ventre, e da uno sconvolgimento degl' intestini *πρόδι σῶσον* (b). E' dunque quasi un portentò, *Padri Spetezzanti*, l' odio e il livore di alcuni, e la loro avversione per la Coreggia; i quali non avendo ricevuto da essa sen- nonchè dei benefizj, per cui dovrebbero esserne al maggior segno obbligati, non so per qual sinistra avventura della Coreggia stessa, non solo essa, ma ancora il suo nome (o Dei immortali!) viene da loro esecrato, e dileggiato; nutrendo in essi, contro la medesima un odio più che implacabile, o se proferiscono il suo nome, non fanno ciò se non col suddetto orrore. In qual Città viviamo? e dove ci troviamo noi, *Padri Spetezzanti*? Una colpa dicono esservi nella cosa, una colpa parimente nel nome, e una bruttezza. Sono essi, affè, più turpi, ed inimici della salute umana, e della pubblica libertà. Tullio padre e principe della Romana eloquenza

(a) *Crepitus servat.*
 (b) *Crepitus servat!*

chiamò la libertà di parlare verecondia , e asserisce essergli piaciuta come pure a Zenone . Ebbero i Stoici per massima di chiamare qualunque cosa col suo proprio nome , donde derivò quel detto della medesima Setta *ὁ σοφὸς ἀδυσφημίαν ἔσται* . Imperciocchè osservano , nè a torto , che non v' era alcuna cosa oscena nè turpe da dirsi . Impazziscono dunque , e corrono dietro ad inezie questi avversarj delle Coregge che vogliono parlare piuttosto con parole oscure , che con termini chiari . Vorremo però seguire questi stolidi piuttostochè gli Stoici? Non avvenga mai ciò . Che debbo dire anche di quelli , che tollerando di buona voglia la Coreggia , caricano di villanie e d'ingiurie , e maledicono a più potere il povero fratel germano anzi uterino della medesima? a motivo che si fa sentire piuttosto dalle narici che dall'orecchio , e che tacitamente affalisce , come i Sicarj , senza che vi sia il mezzo di munirsi contro il medesimo . I Greci lo chiamano *βδελύγ* , oppure *βδέλοσ* , per distinguerlo dalla Coreggia sonora e strepitosa , a cui imposero il nome di *πορδήν* . Quelli che accusano il peto di ciò , fanno come coloro , che condannano la modestia , il silenzio , e la taciturnità , che fu al maggior segno coltivata ed abbracciata dagli antichi Filosofi . O costumi ! o tempi ! in cui anche la stessa virtù si converte in vizio . Condannano un' azione dignissima di lode , e

ch'è piena di rispetto e di utilità. Imperciocchè qual cosa mai sarebbe più immodesta, più sfacciata e più indegna della Coreggia, quanto l'assaltare senz'alcun rispetto, ed interrompere villanamente il discorso che si fa fra gli astanti? Quest'azione (o scelleraggine!) viene da voi chiamata incivile e villana? anzi piacevole e faceta! Che finalmente, se col loro voto e consenso giustifichero la calunnia del nostro Soggetto. Non scagliano forse i medesimi tutte le maledizioni contro i suoi costumi, contro la sua natura, e la sua vita come impudica, disonesta, sordida, e odiosa? Mi sembra dunque che il tacito peto secondi prudentissimamente la loro opinione, se è vero quel detto di Biante: *Appri-me decorum illis esse silentium, quibus indecora impuraque esset vita.* Diceva pure Pitagora: *Aut file, aut effer meliora silentio.* Qual discorso dunque può far egli più lodevole del silenzio? Che se ci oppongono la puzza, e quel tetro e molesto odore, dirò, ch'egli è discendente dai Parti che esalano un puzzolentissimo fiato. Potrebbe anch'esso certamente rispondere, ciò che rispose Euripide una volta a Decannico che gli rinfacciava la puzza del suo fiato, *ὅτι ποῦδ' ἐν αὐτῷ ἀπόρρητα εἰσάγεσσι.*

Incorrerò certamente nella taccia di audace e di temerario, *Padri Spetezzanti*, se tenterò di proseguire le lodi di sì grand'Eroe. Fu certamente pref-

so gli antichi in tale stima la Coreggia, che non trovarono, nè s'immaginarono niun Simbolo più comodo, e più adattato per significare l'amicizia. Quindi Marziale:

*Nil aliud video, quo te credamus amicum,
Quam quod me coram pedere Crispe soles.*

Non senza proposito la costituirono gli Antichi anche per simbolo delle ricchezze; onde presso i Greci βδέων e πέρδων si prendono per dinotare la ricchezza, locchè viene confermato da quel detto: *καρὸς καὶ βδέων...* L'intese ottimamente Cremila in *Pluto*, mentre di Argirio Ateniese uomo assai ricco per la somma facoltà del suo forame posteriore scioltissimo, disse:

Ἀργύριος δ' ἔχει διὰ τῶν περδέραι (a).

Avendo Nicarco antico Epigrammista stabilito di tramandare alla posterità qualche elogio degno della Coreggia, non potè trovare alcuna cosa più degna della sua autorità o magnificenza, quanto il

(a) *Nonne Argyrius harum causa (nempe divitiarum) crepitus emittit?*

paragonarla ad un Monarca, e alla Maestà Regia.
Imperciochè così cantò:

Πορδή ἀποκτείνει πολλὰς ἀδιέξοδος ἕσα
Πορδῆ ἢ σῶζει, τραυλὸν ἰῆσα μέλοσ.
Οὐκᾶν εἰ σῶζει ἢ ἀποκτείνει πάλι πορδῶ
Τοῖς βασιμῦσιν ἦσιω πορδῆ ἔχει δαύαμιν (a).

E quel Curione di Aristofane volendo salutare il suo Dio giudicò esser cosa più degna del Nume salutarlo colle Coregge piuttostochè colle parole: Imperciocchè egli disse:

. προσίοντος γὰρ ὡσὰ μέγα πᾶν
Ἄπιπαρδον (b).

Non giudicarono i Mortali di poter onorare abbastanza la Coreggia, se non l' avessero innalzata al sommo grado di dignità. Quindi gli Egiziani i più sapienti, e i più religiosi di tutti gli uomini la posero nel numero degli Dei, ed innalzarono alla medesima degli Altari, dei Templi, facendole dei sacrificj. Se alcuno di essi si fosse liberato da do-

- (a) *Et crepitus multos requiens erumpere perdit,
Et servat, balbum quando dat ore sonum.
Ergo si jugulat Crepitus, servatque sonando,
Regibus hunc magnis, quis neget esse parem?*
- (b) *-- Nam proprius cum accessisset (Deus)
Mirum in modum pepercit.*

lori di ventre, o cacciando fuori opportunamente quel flato che congiurava contro la sua salute, avesse sfuggito la sua imminente rovina, fatto un voto in contrassegno di animo grato, appendeva nel Tempio del Nume una tavoletta su cui eranvi scritte le seguenti parole:

CREPITUI , VENTRIS . CONSERVATORI .
 DEO . PROPITIO ,
 QUOD . AUXILIO . EJUS . PERICULO . LIBERATUS .
 N . N . M . F . BENEFIGII .
 MEMOR .
 VOTUM . SOLVIT . ET DE .
 SUO . P .

A che riferirò, *Padri Spetezzanti*, quegli uomini illustri, e insigni nella memoria della posterità, i quali trassero il loro nome da essa, quasi da nobilissima stirpe? Fra questi trovasi la nobilissima e antichissima famiglia dei Pedoni, da cui fortì Pedone Albinovano, Pedario Costa, Pedario Secondo, Ascanio Pediano, Pedio Consolare, Pedio Blefo, e Pedio cognominato *Quinto*. L. Peduceo, Sesto Peduceo, Marco Giuvenzio Pedone, e Marco Creperejo. Molti altri popoli e Città presero il nome da essa. Parimente delle Erbe e degli Arbusti presero da essa il loro nome, come γαλιόβρολον, poi-

chè le di lei foglie compresse fra le mani γαλέης βδέλλον , tramandano il suo odore, e l'erba chiamata dai Greci ὑρόπερδον , ch' essendo mangiata dagli Afini, si dice, che cacciano fuori delle sonore Coregge . Sono dalla Coreggia pure derivati dei Proverbi, come quello: *Non pedo Tbus: Suis cuique Crepitus bene olet: Tussis in Crepitu: Mortuus pedens: Surda oppedere*; ed altri se ne sianò, che abbiano avuto la loro origine dalla nostra Coreggia .

Quantunque tutte queste cose sieno di grande rimarco, o lascino la nostra Coreggia abbastanza famosa alla posterità, contuttociò sembrerebbe ad alcuno manchevole la sua fortuna, se non avesse avuto in cetto modo per emoli dei nimici della umana felicità. Certamente è tale, *Padri Spetezzanti*, la condizione delle umane cose, che riesce difficile l' avere un merito illustre, il fare delle famose imprese, ed acquistarsi una gloria scevra dall' odio, e dall' invidia. Quindi, non so per qual fatale destino, *Padri Spetezzanti*, sieno d' un animo sì cattivo e nefando, che posta da parte ogni vergogna la perseguitano con somma petulanza, mentre dovrebbero ossequiarla con ogni atto di divozione e di rispetto. Addossano principalmente al nostro Soggetto la calunnia seguente, cioè, ch' entri nelle narici degli astanti, e quantunque sia compresso, se ne scappi, ed esca *insalutato hospite*,

come suol dirsi , con un sommo rossore del custode; onde lo tacciano anche di esser vagabondo ed errante , poichè impaziente d' ogni servitù , e fuggitivo se n' esce spesso volte di nascosto , senza che il padrone se ne accorga . Ognuno però che sia di buon giudizio vede bene quanto frivola e vana sia una tale accusa . Imperciocchè dove si trova mai una persona che posta in prigione e ritenuta con vincoli e catene , rigetti , e non si curi di acquistare la libertà tanto da lei amata , qualora gli si presenti l' occasione ? A niuno è lecito neppure lamentarsi del puzzo della propria Coreggia , se vero sia quel tristo proverbio : *Suus cuique Crepitus bene olet* . Ella è una cosa per certo crudelissima il soffocare e strangolare nella stessa prigione un innocente , senza esser convinto di alcuna colpa , come un scelleratissimo reo degno di morte . E quando mai commise una scelleragine così grande , e un delitto tanto enorme , onde non gli sia permesso di uscir fuori all' aria ,

Atque cura liberiori frui .

Ma non solo ciò proibiscono alla Coreggia , ma la strangolano nella stessa prigione . Mi resterebbero molte cose a dire , *Padri Spetezzanti* , se il mio distorso lungo più del dovere non esigesse di suonare la ritirata , affinchè , mentre vi chiamo per

giudici e difensori, attediati e infastiditi non vi trovi privi della vostra singolare benignità. Difendete, *Padri Spetezzanti*, il nostro Soggetto dalle frivole calunnie, e dalle ottuse frecce da cui viene assalito, e restituite alla libertà de' Cittadini le delizie della Repubblica, la salute del popolo il sodissimo sostegno della vita umana, particolarmente in questi calamitosissimi tempi Quadragesimali, in cui tanti e sì gravi mali c' insidierebbero, se non fossimo liberati dalla Coreggia vendicatrice acerrima della salute umana. Che mai diranno le estere nazioni, che i popoli barbari, e che finalmente gli stessi rustici, i mulattieri e i bifolchi che rispettano quanto la Coreggia? Vergognatevi, *Padri Spetezzanti*, di aver tramandato alla posterità invendicate tante ingiurie, e tante offese. Ma se questi scrupolosi e superstiziosi nimici della Coreggia del nostro tempo avranno fermamente determinato di condannarla ad un perpetuo esilio, converrà, che mandino in bando, e che scaccino dal mondo parimente le nubi, che Strepsiade discepolo di Aristofane accenna, ch'esse ancora tirano delle coregge. Difendete la causa d'un innocente, e d'un soggetto assai benemerito di tutti voi. Sin ad ora sostenuto avete la sua dignità; onde abbracciate la sua clintela, poichè se non risolvete, *Padri Spetezzanti*, a difendere la Coreggia, si provvederà assai male alla dignità.

tà d'un Ordine sì rispettabile; richiamatela dunque con pubblico voto e consiglio. Se vi attediano i domestici esempj, ponete dinanzi agli occhi vostri i stranieri, e particolarmente quelli dei sapientissimi Greci. Chiamiamo in testimonio Crate e Zenone, l'uno, e l'altro acerrimo vendicatore, e gravissimo difensore della Coreggia. Ambidue decretarono con una legge, che dovesse esser libera la Coreggia medesima; Crate nella Repubblica de' Cinici, e Zenone nella Setta de' Stoici, tralle quali Sette passava soltanto una differenza superfiziale. La qual cosa se non fosse stata onesta e giusta, e giudicata dignissima di Filosofi sì egregi, e direttori della vita umana, non farebbe stata certamente eseguita. Avete, *Padri Spetezzanti*, le orme degli antichi che potrete calcare, onde liberare i vostri Compagni da quel rossore, e in siffatto modo farà il nostro soggetto a voi al maggior segno obbligato, e sosterrate con più sodi sostegni la comune salute. Sarà in tal guisa con strettissimi nodi stabilta la Società degli uomini; sarà da frequentissimi pericoli liberato il pudor virginale; resterà da sicurissimi argini difesa la salute delle mogli, de' figli. e della famiglia; e si provvederà al maggior segno alla vostra dignità, autorità, e fama vostra.

HO DETTO.